

Fino a giugno con le rose

Eccoci qui, ancora: tutto da capo. Diddattica a distanza, qualche studente o studentessa disabili in classe e il resto sullo schermo; poche presenze in sala docenti, come a metà anno. Intorno, tutto quasi come la scorsa primavera: negozi chiusi, strade del centro semideserte, pochi passanti, nessun vociare giovanile davanti alla scuola; il rimbombo di rari passi negli spazi vuoti. Tutto inutile, dunque? No, non riesco a crederlo: ci siamo da poco stretti imprescindibilmente gli uni agli altri e ci siamo fatti coraggio scoprendo una reciprocità inedita, assoluta – una comunanza di destino che saprà trasformarsi in vita piena. Abbiamo gustato il sapore dell'incertezza e della tristezza donandoci gioie sorprendenti; siamo sempre più vulnerabili ma non senza un'anima. Scrisse Gottfried Benn, uno dei

Lorenzo Gobbi

poeti che più amo: "...tu non chiedi se è fine o se è principio / così forse le ore porteranno / te ancora fino a giugno con le rose".

Giugno, però, è ancora lontano; l'aria primaverile, quest'anno, diffonde pollini dall'odore sconosciuto e inaspettato, diversi da quelli del platano, del pino e del cipresso che profumano l'aria quando è Pasqua; i "soffioni" bianchi del tarassaco sembrano scuri, lenti e pesanti, incapaci di levitare, di danzare nella brezza. Fuor di metafora, tra noi circola un senso di scoraggiamento, di rabbia, di impotenza, di ingiustizia patita e di impossibile speranza; ci evitiamo, ci scontriamo, ci ritiriamo in noi stessi e ci dividiamo in fazioni pronte alla lotta, desiderose di rissa. Sono solo io a sentire così? Dov'è il calore che abbiamo sperimentato nel primo lock-down, dove sono i toni di



voce caldi e solleciti che avevano animato le nostre conversazioni?

Intanto, i passi rimbombano nei corridoi vuoti; una collega mi toglie il saluto perché insisto a volere un pdp per un ragazzo di origine straniera, in Italia da 5 anni, il cui italiano è a livello B1 iniziale, giunto a Verona da un'altra città appena prima della rinnovata chiusura delle scuole e completamente perso nella didattica a distanza, isolato, solo e senza amici in un luogo sconosciuto. Semplicemente, vorrei che potesse venire a scuola di persona tutte le mattine, nient'altro: non gli voglio dare un "salvacondotto tardivo", non gli voglio "garantire una promozione immeritata", non sono un "buonista", non sono uno "sfascista", non voglio "danneggiare la serietà del nostro liceo" - vorrei solo che venisse a scuola, che prendesse confidenza con noi, che si motivasse e che l'anno prossimo tornasse per ricominciare con altro spirito; in classe ci sono solo due studentesse disabili e un altro studente dislessico, posto ce n'è in totale sicurezza e la legge lo permetterebbe, perché non può venire anche lui? Non sta a me giudicare se sia un "furbone", e non credo che ci abbia "preso in giro" fino ad adesso, né che la madre (sola, infermiera in una Rsa) "dovesse svegliarsi prima"; però, se anche fosse? Gli insegnanti siamo noi! L'abbiamo votato, alla fine, il pdp: a maggioranza strettissima e dopo lunga discussione; ora sì, può venire a scuola, e ci viene. La collega mi incrocia, mi guarda fisso in viso e passa oltre senza nemmeno un cenno di saluto.

Perché io ne soffro così tanto da considerare di andare in pensione (è presto, ho solo 55 anni)? Al di là del merito e dei singoli casi, perché ci stiamo riducendo così? E perché ci è tornata così alta la febbre dei voti, delle verifiche "tradizionali", della loro impossibile veridicità "docimologica" quando gli studenti sono a casa e possono copiare, passarsi materiali, consultare i testi e aiutarsi senza che ce ne accorgiamo, scambiarsi soluzioni via WhatsApp o fingere di avere difficoltà di connessio-



ne (e... lo fanno!)? Perché siamo scesi in guerra, e contro cosa? Contro una situazione che non possiamo cambiare ma che potremmo invece trasformare rinnovando le nostre priorità, i nostri metodi, ridisegnando la scala dei nostri valori?

Purtroppo, alla fine dell'anno, nel rito amministrativo dello scrutinio, ancora una volta – lo so bene! – conteranno semplicemente i voti, le prove sostenute e la loro validità legale: e facilmente, poi, fioccheranno i ricorsi, spesso pretestuosi e in malafede, umilianti per noi e ingiusti. La scuola, alla fine, è solo un percorso ad ostacoli: l'insegnante deve disporli sulla pista, fischiare il via alla gara e poi osservare con il cronometro in mano chi sa correre e chi no, chi salta bene e chi inciampa; assegnare punteggi e stigmatizzare i reprobri, gli inadatti e i pigri, punendo e premiando. "Fare il dottore", cantava De André, "è soltanto un mestiere"...

No, non svegliatemi da questo brutto sogno: voglio viverlo fino al risveglio, tutto e senza sconti, perché la mia vita è questa e voglio stare con quel che c'è. Che le ore generose e tristi ci portino tutti fino a giugno, che compiano il miracolo della primavera: ci ridonino le rose. Ho fiducia in loro.